

**Giovanni Gualberti**

## **DI LÀ DALLE NUBI CHE VANNO**

**Piccoli incerti saggi  
di poesia metafisica**

### **P R E F A Z I O N E**

Al lettore attento e volenteroso, e anche mi auguro un po' indulgente, vorrei chiarire l'ispirazione di queste poesie nel loro insieme.

Quali poesie liriche, esprimono stati d'animo. In modo particolare intendono dare forma espressiva ad esperienze di natura metafisico-religiosa.

Ci sono stati di grazia, che possono trovare il loro simbolo nella visione di un cielo sereno e limpido, la cui trasparenza appare infinita.

In quei momenti si ha la sensazione profonda, e al limite finanche visiva, che la realtà intera si illumina di significato spirituale, e tutto sia creazione dello spirito: e spirito sia, nel fondo, la materia stessa.

Ci sono, poi, stati interiori più negativi, in cui ogni realtà appare fatta di opaca materia senza anima, avviata alla propria dissoluzione in un vivere effimero privo di scopo e di senso.

Queste condizioni più limitate di consapevolezza possono avere il loro simbolo nella visione di un cielo basso coperto di nuvole, che altro non lasci scorgere se non orizzonti angusti, che appaiono, vorrei aggiungere, ben desolati e squallidi.

La mia fede religiosa non è una fede facile: si realizza attraverso il superamento di quegli stati di coscienza più chiusi e negativi.

Potrei dire: si realizza nel superamento di quelle sensazioni di vuoto di Dio, di silenzio di Dio, che davano luogo ad esperienze come di ateismo vissuto.

Tale conquista è dono della grazia divina, al cui irrompere deve ciascuno aprirsi e farsi canale, con senso di gratitudine, con disponibilità, con pieno affidamento.

I due stati interiori che si sono delineati possono alternarsi via via nel corso del nostro itinerario spirituale.

Perfino grandi mistici e santi attraversano fasi di aridità e di interiore desolazione a cammino spirituale assai inoltrato.

Ho, comunque, voluto ordinare la serie delle poesie nel senso di una salita dal basso all'alto, dal negativo al positivo, dal vuoto di Dio all'esperienza di Lui folgorante e piena.

Conclude la raccolta una serie di poesie più descrittive, che escono un po' dal cennato schema e tuttavia esprimono insieme il senso del tempo e dell'eterno nel nostro quotidiano vivere.

Ricorre spesso volte il motivo del treno e della stazione ferroviaria: non solo per i significati metafisici che suggerisco-no, ma anche proprio per il fatto che quelle poesie le ho scritte in treno.

Per i treni ho, poi, nutrito sempre una particolare simpatia, fin da quando, in tenera età, giocavo con vagoncini e locomotive e binari e piccole stazioni di latta.

Rimangono da spiegare titolo e sottotitolo.

"Di là dalle nubi che vanno": allorché le nubi vanno a dissolversi o lasciano comunque aperto un varco, noi possiamo vedere, o almeno intravedere, quell'Assoluto che ad ogni cosa dà dimensione assoluta, di cui ogni essere del mondo appare creatura.

Il sottotitolo "Piccoli incerti saggi di poesia metafisica" vuol significare la modestia dei saggi, o tentativi, che si propongono.

Vuole anche significare la loro incertezza: il loro oscillare da momenti di opacità a momenti opposti di trasparenza rivelativa.

Vuol significare, infine, che, in questa condizione terrena di noi umani, l'esperienza dell'Assoluto può venire rimessa in discussione ogni giorno ed è perciò conquista quotidiana.

Così Dio ci illumini, trovando in noi piena volontà di corrispondere alla rivelazione e al dono che Egli ci fa di sé.

## I.

Brevi istanti  
ci siamo incontrati.

Ombre siamo  
che passano  
per livide luci d'alba  
in sale d'aspetto  
di treni  
che arrivano e vanno.

Pronte le valigie  
nuda è l'anima in attesa

di quale carta  
è per uscire

ché levate  
sono le ancore

ed ogni radice  
divelta.

Nel caleidoscopio  
che gira

orizzonti si incrociano  
di vite  
come voli di rondini

ove trionfo di nuvole  
rapido sfuma.

Vertigine  
del provvisorio.

Per dove  
la piena ci porta?

Chiudi gli occhi  
le membra abbandona

delle acque all'abbraccio  
di oblio

che delle cose  
l'aerea spuma discioglie.

## II.

Ebbrezza di vivere  
tu non sai  
che ad un filo oscilliamo nel nulla  
e tutta intorno  
ci ruota  
folla di un circo  
d'angoscia sospesa  
la vita provvisoria.

### III.

Una vita quell'attimo  
che t'incontrai  
e l'anima tua bella mi sorrise:  
una vita che esser poteva  
e non è stata.

Ce l'ho sempre con me  
quell'attimo  
che hai dimenticato.

Accade a volte:  
come treni di luci  
nella notte  
una esistenza a un'altra  
per un profondo  
di fughe d'anni attimo  
splende  
in bagliore di orizzonti  
subito perduti

poi di nuovo  
nella notte  
ciascuno è solo.

#### IV.

Sei qui con me  
sola  
nel meriggio

e nei ridenti  
occhi tuoi chiari  
come in un prisma  
ho letto

le ore nostre  
e i luoghi  
che vedemmo insieme  
e i cari volti

e le ansie  
di un domani  
che non avremo

poiché di questo mondo  
nella notte del nulla  
sospeso  
già l'orizzonte  
vanisce

ché struggente  
batte l'ora

e in questo immenso  
di innumerevoli stanze  
per il buio dei cieli  
vagante  
braccio della morte

soli e spogli  
siamo  
all'appello.

## V.

Coi nostri odi e lotte e speranze d'uomini  
stretti qui siamo  
su infinito abisso di silenzio

Nell'attimo siamo  
faville  
che subito  
nel buio del nulla  
spente ricadono.

Da radici di lungo soffrire  
questa nostra umana torre  
nella lunga fatica dei giorni  
s'innalza

che già tenebra assale  
d'interminabile notte  
ove ogni cosa è  
come se mai fosse stata.

## VI.

Eroi oscuri di caparbie lotte  
ed ansie e spasimi senza nome  
le parti che ci assegnammo  
ci ostiniamo a recitare  
su esili scene d'ombra  
in abisso di notte sospese.

## VII.

Nella grigia alba attonita  
si muore.

Trepide ombre  
nell'attimo.

Vita di terra e di sangue  
nel supremo sussulto  
ci afferi  
di fantasmi  
che vaniscono.

L'ora batte  
l'ancora è levata

già si stacca la riva  
nella nebbia

che tutto ci rapisce  
che patimmo

e amore non è più  
né odio

e brame e lotte  
perduta eco.

Altri  
vivranno il giorno.

Soli siamo  
nell'orizzonte muto.

## VIII.

Mosche per chiuso vetro  
varco aneliamo  
di là a sconfinati orizzonti  
che invano ci chiamano

ché la finestra è muro  
all'infinito cielo

e non più resta  
dell'oltre  
che inane miraggio

## IX.

Cielo  
che dalle montagne  
ti affacci  
benevolo gigante inaccessibile

per nuvole che vanno  
enigma è il riso tuo

che in fughe di orizzonti  
ci trapassa

nell'impetuosa gioia  
di un attimo  
che è subito perduto.

## X.

Da nebbie oscure  
di remote radici

per folle intrico di rami  
corre la vita

che sconoscente  
contro sé a guerra si volge

ma poi di pianto nel macero  
a nuove conquiste germoglia

sempre più su  
verso l'inafferrabile muto cielo.

## **XI.**

Vita proterva che in noi fermenti  
del crescere tuo nelle spire  
ci avvolgiamo di solitudine  
che in lunga foschia di giorni  
ci profonda in fredda morte di pietra.

## XII.

Folle tumore  
straripi  
o Vita  
che ci trasporti  
come in sogno.

Ciechi si va  
per la tua corrente  
non si sa dove  
né perché.

Smarrita eco  
ci trascorre  
a volte  
che avverte  
chi non sa dire.

Nell'infinito grembo  
del tuo mare  
ci abbandoniamo  
o Madre.

### **XIII.**

Vita che folle straripi  
in lotta d'insetti fredda ti attanagli  
nella cappa greve.

Forse il cuore piange sotto l'acciaio  
e muto un canto si spezza.

#### XIV.

Dalla spettrale finestra  
di vetri spoglia  
scrutando addentro  
nella stanza buia

attraversata  
da un raggio di sole  
ti vedo  
ragnatela  
d'argento  
che al vento lieve  
occhieggi  
sulla tua serica trama  
di merletto  
il tremulo riverbero.

E certo  
narrare potrebbe  
ogni tua maglia  
quei serrati momenti  
di terrore  
che disperato urla  
tutto il suo fiato

là dove il cieco istinto  
di trebbiar cibo  
a tratti  
gioia diviene  
di tanagliare lo spasimo  
di palpitanti esseri  
nella viscosa tua rete  
sgomenti

strana comunione  
che solitudini  
avvinte  
per attimi  
compenetra

quasi gioco

./.

d'amore  
tra vittima e carnefice

per l'aerea prigione  
tesa nel vuoto  
ad un filo  
che su  
nel buio  
si perde

nella cieca tenebra  
che non ha voce  
che tutta avvolge  
indifferente  
la vana tragedia del vivere.

## XV.

Scivola il treno lieve  
per fughe di campagne e boschi.

Di tormentati ulivi  
passa per folle attonite.

Gli attimi ci rapisce  
di volti che più non vedremo.

Abbarbicati sui colli  
ferrigni paesi guatano.

Pietre che furono  
affanni e lacrime.

Zolle di contrasti  
genti in odio divisero  
che più nome non hanno.

Umane ossa  
coi loro sogni  
terra ricopre  
muta  
che nuove lotte disfrena.

Scivola il treno lieve  
e tutto sfiora  
che fu di secoli  
trinnea disperata.

Sfiora come rapido pensiero  
che spia  
quasi in punta di piedi

ché più dall'incubo  
non desti  
della follia  
che da sempre  
ci radica.

## XVI.

Tutto il male  
che abbiamo fatto  
più nessuno  
ce lo ritorna indietro

se l'è rubato il tempo  
ed è fatto  
per sempre.

E tutto il male  
che dovremo fare  
lo faremo  
e lo faremo noi  
e nulla ci può fermare

poiché siamo rubati a noi stessi  
da sempre.

## XVII.

Nudi siamo, scavati  
da invisibili sguardi  
in questo di infiniti specchi  
universo di pensiero  
che tutto si vede e si spia.

Impresso, ogni atto  
è fissato per sempre  
e tutti sempre lo vedranno.

O Mente che scruti l'atomo  
che in Te consiste  
ogni cosa Tu sai perché è accaduta  
perdonare ci puoi Tu sola  
Tu sola trasumani la vergogna.

## XVIII.

Scavaci Tu addentro  
nelle più fonde vene

ché dalla Tua sorgiva  
la fiamma Tua ci inondi

e tutta l'abbarbicata  
misera nostra  
in cenere cada

sì che alabastro siamo  
che la Presenza rifulga.

## **XIX.**

Di tanto che palpiti  
solo una stanca nausea rimane  
che i vecchi dicono saggezza.

Ti vedo ormai per uno spesso vetro  
acquario di tristi lotte  
tra allucinate solitudini.

Da immense lontananze ti contemplo  
per il pulviscolo delle galassie  
errante granello tragico.

Oh dimenticare di me pure che esisto  
per immergermi in te alle radici  
per piangere in ogni fibra tua  
l'agonia del divino amore tradito.

## XX.

Di un piccolo gatto gentile  
schiacciato sull'autostrada  
che attraversava al miraggio  
di pervicaci fili d'erba spuntati  
tra un cartellone e un'insegna al neon  
solo rimane uno straccio di pelle  
grumata di cartilagini  
che diecimila pneumatici in corsa  
indifferenti hanno pressato  
di questo immane mostro di acciaio  
e di cemento senza nome  
che noi allevati in quadre esatte uccelliere  
su catene trasporta di fase in fase  
fin dove a ruota ci sprema e spolpa  
e smista a digerirci in serie  
per cimiteri a molti piani  
dove anche il ricordo è numero.

## XXI.

Notte sacra  
viva notte  
di vaghe leggende  
abitata  
di mistero  
sfinge augusta  
notte  
ove sei fuggita?

Una livida notte falsa  
ci hanno installato  
nel santo tuo spazio  
una triste notte al neon  
prefabbricata  
per bestiame in serie  
all'ingrasso  
tra lampade atroci.

Di voci d'automi  
un inferno gelido  
moderno  
un frastuono di luci  
sorde di metallo  
hanno fuggato i morti  
e le streghe  
e il diavolo stesso  
frastornato  
e le fate gentili  
ed ogni poesia  
di favole al fioco lume.

La luna è irta di piloni  
e di pubblicità.

Le stelle non trovi  
svanite.

Fuggita è la notte bella  
dal grigio cuore  
di cifre  
degli uomini nuovi.

## XXII.

Nel fondo dell'animo mio  
piccola porta segreta  
adduce a chiuso giardino.

Qui non più scorre il tempo  
ove arpa di fate risuona  
ma immota è la foglia.

Sol io ne possiedo la chiave.

Soave è tornarci di notte  
per selve di oblio.

### **XXIII.**

Ciascuno è serrato nella sua corazza  
nella celata della sua maschera  
nella contemplazione della sua rispettabilità  
nei suoi calcoli di avere  
nella morsa di brame allucinate  
nel degustamento di sensazioni solitarie  
nell'auscultazione dei suoi mali  
nell'incrostarsi delle abitudini  
nei labirinti della sua timidezza  
nel suo privato gioco di intellettualismi  
nel suo avvizzire tutti a cose  
nel suo disperato bisogno di altri, che sfuggono  
nel suo dimenticarsi in ritmi di esistenza macchinale  
nell'unico suo sollievo, di perdersi in mare di oblio.

## XXIV.

Spesso muro di pena è questo  
ove la vita a giorno a giorno ci scaviamo.

Incontro a raffiche di gelo  
che dentro nel vivo ci tagliano  
chini andiamo serrati.

E ciascun giorno che passa  
ondata è nuova  
che prora impavida affronta.

Odi nel fondo una voce?  
o il mugghio del vento è cieco  
e si agita vuoto il guscio che siamo?

## XXV.

Nel gemito delle tempeste  
coltre di gelo e di nebbie  
la terra avvolge:  
è il lungo triste inverno.

Soli nell'interminabile notte siamo  
fiochi lontani barlumi.

Pur nei meandri ciechi  
un germogliare di vite  
sogna il sole  
che di là dalle nubi remoto  
in cristallo d'infinito sguardo veglia.

## XXVI.

Se pur nelle tempeste  
la zattera nostra deriva

nel chiaro abisso  
del Tuo sguardo  
siamo  
ancorati all'eterno.

Se pur nelle foreste  
di allucinate ombre di follia  
da insidie stretti  
di lotte sciagurate ci smarriamo

di là dall'intrico dei rami  
tra le nubi che vanno  
tremula stella  
lo sguardo Tuo  
ci pare  
che insonne veglia  
nella lunga pazienza dell'attesa.

## XXVII.

Nell'inverno che muore  
c'è una sera

che primavera irrompe  
e luminosa un'aria trasparente nuova

come di rari attimi  
che il mondo è come un cristallo

e male e sofferenza  
mura che s'aprono

immenso bozzolo  
che si smaglia

e germinante fiore  
è il nuovo Essere che si libera.

## XXVIII.

Fresco di pioggia  
da stracci di nuvole che vanno  
lungi sul colle il paese appare

a pennellate di case  
librato nell'aria

boccio di fiore che s'apre  
in quel pieno chiaro istante  
che nel respiro dei mondi  
la vita è divina.

## **XXIX.**

È un cieco lombrico ciascuno  
che la sua terra ostinato si scava.

Forse tentacoli siamo di un dio  
che dalle latebre delle anime  
a liberi cieli anela e geme.

**XXX.**

Gli occhi della follia  
son fiocchi di candida neve  
caduti sui rovi

son gemme  
nel fango

sono astri del cosmo  
prigionieri.

## **XXXI.**

Per selve aspre d'insidie  
ci districchiamo un cammino  
verso miraggio  
lontano  
di liberi cieli.

## **XXXII.**

Per i meandri delle mille stanze  
di nave gettata nel tempo  
siamo  
nella lunga attesa.

### **XXXIII.**

A Te afferràti sul ciglio  
l'abisso ci attrae  
oscilla il destino  
a giorno a giorno  
vivere è conquista.

## XXXIV.

A giorno a giorno  
nelle trincee qui si dura  
che ci scavammo in quest'arida terra

come sui volti scabri  
di vento e di salsedine  
rughe di lungo ostinato soffrire.

Gettati qui siamo.

Il cielo è basso  
rugge intorno l'oceano.

Pur nel sereno che torna  
si squarciano  
a volte  
in fuga rossa di nuvole  
balenii di spazi  
sconfinati.

Antichi sogni  
ci paion dire  
di nave  
che di lontano viene  
a vele spiegate  
nell'alba.

## XXXV.

Quel pomeriggio  
fu un improvviso istante  
che tutto trasparì di luce  
sospeso in un gioco d'orizzonti  
senza fine

e tutti uno eravamo  
librati nel tempo  
in attesa.

## **XXXVI.**

Alberi protesi  
che attraversa il vento  
spoglie tremanti antenne  
dalle radici della terra siamo  
sentinelle dell'assoluto.

## **XXXVII.**

Tutte le cose Ti annunciano  
del fulgore dell'aula Tua  
eco sono remota  
e pur vicine e ardenti  
sì che abbracciandole tocchiamo Te  
la selva penetrando dei Tuoi pensieri  
verso lontana luce che traspare  
dell'occhio Tuo  
che di conforto ci sostiene.

## XXXVIII.

Dall'abisso  
dello sguardo Tuo  
vortice siamo  
che gioia disfrena  
per la scala degli esseri

per la scala dai mille andirivieni  
che nel pensiero Tuo  
sospesa abita

e prorompente siamo foresta  
che nell'intrico  
smarrite vie si cerca  
e trepida al vento Tuo geme

e fughe stravolte di nuvole  
siamo nell'orizzonte Tuo  
che alba attraversa di fuoco.

### XXXIX.

È un universo ogni piccola cosa  
da contemplare una vita  
ché pur nel disperso atomo  
traluca la Presenza.

Ed ogni creatura è un sentiero  
che per l'attonita selva degli esseri  
nel fondo ci penetra dello Sguardo  
ove in perenne attimo  
tutte consistono le cose.

E pur nel vortice dell'agire  
c'è di perfetta quiete un Punto  
ove in eterno siamo.

## **XL.**

Nella Tua scaturigine di fiamma  
dal nulla siamo

per camminare  
nel Tuo sguardo

rapiti  
nell'attimo  
in cui ci crei.

## **XLI.**

Della Tua fiamma  
siamo  
tremanti lingue.

Per noi  
passa  
l'incendio Tuo  
ogni cosa.

## XLII.

Dal vento Tuo portati  
per il Tuo oceano

dal giorno di tempesta  
al quieto ritrovarci nella sera

dalla lotta serrata  
all'assorto vagare

sempre da Te andiamo a Te  
per le mille Tue stanze

poi che il geloso cuore  
della presenza Tua  
che ci rapisce  
in eterno ci è dolce prigionie.

### XLIII.

Con Te  
al centro del mondo  
io sono  
ove pulsa il cuore delle cose.

Con Te  
lassù nel sereno  
di là dalle nubi  
il sole risplende.

Con Te  
all'alba dei millenni  
intatta e chiara  
sgorga la creazione.

Con Te  
tutti insieme  
alfine rapiti  
nella gloria del meriggio  
che non ha fine.

Con Te  
per assortite vigilie  
contemplo  
l'eterno occhio dell'essere  
che attorno insegue  
l'inquieta spirale del tempo.

Con Te  
per cento battaglie  
dietro la chiusa celata  
il duro insonne obbedire è pace.

Con Te  
lieve e ratto  
scivola il treno dei giorni.

Con Te  
la mia cameretta  
accoglie i cieli dei cieli.

./.

Con Te  
di là dalla socchiusa porta  
gran festa di luci  
mi attende.

Con Te  
con Te per sempre  
dolce è prigione d'amore.

#### XLIV.

Ricordi quell'alba grigia  
che nella stanza dal fioco lume  
stava morendo mio padre

e tu in cucina  
l'ultima piega gli stiravi  
del vestito

come ad ogni mattina di partenza  
ché nulla gli mancasse  
ed elegante fosse come sempre  
pur nel viaggio estremo.

Nei crocevia della vita  
l'ora batte  
augusta  
in attimo eterno sospesa.

Anche oggi  
sento  
è come una mattina  
che pronte sono le valigie

pur le ombre della casa invade il sole  
oggi  
che in festa  
di liberi cieli  
sfavilla  
per intrecciarsi di rondini.

Quale la meta  
non si sa bene

ma d'improvviso  
come ad una svolta  
la vita si spalanca a noi  
d'interminate fughe di orizzonti

./.

e le porte si aprono del passato  
in fughe a specchi  
delle mille stanze  
di nave  
nell'onda sospesa  
dell'attimo  
ove tutto che è stato  
eterno vive.

## XLV.

Ville che cinge il muschio e il rampicante  
in chiusi giardini fontane di satiri e ninfe  
pomeriggi in quiete stanze tra pallide cortine  
per colorati vetri note di pianoforte.

Stupore intatto di quei giorni  
ti ritrovo in folate di antiche voci  
che forse – chissà dove – ancora sono.

## XLVI.

Dall'ultimo vagone in piattaforma  
di noi due  
stretti per mano  
lo sguardo si perde  
ai lunghi binari che fuggon via

e tutto d'intorno  
prati e campi  
insieme trascorrono  
filari di viti e pioppi

e di colline e boschi e paesi  
struggente saluto  
ci lascia

per trapassate stazioni  
di anime nell'attimo rapite.

E pur tra mille  
ciascun singolo si staglia  
che subito è lontano

come il passato  
in fughe di orizzonti si dispiega  
mentre alle spalle  
ignoto in agguato è il futuro.

## XLVII.

Il vortice dei mondi  
si raggruma  
là dove lento dei millenni  
è il parto.

Laggiù nel folto  
un filo d'erba.

Una formica si arrampica  
ed alla fine  
si arresta  
indugia  
trepide antenne volge  
all'avventura nuova.

Nel fiammeggiante Sguardo  
che tutto consiste che ha vita  
quel filo d'erba  
con l'esitante sua formichina  
si libra in eterno.

## XLVIII.

Nel piccolo chiostro verde  
il fragore della metropoli  
giunge lieve  
quale stormire di fronde  
al vento sempre uguale.

Qui l'affannoso incalzare del tempo  
si perde in nebbie di silenzio  
di eterne rive.

## **XLIX.**

Lieve  
il treno scivola  
di monti per fantasmi e di villaggi  
e di alberi e volti attoniti

e ratto  
in respiro di vertigine  
ci trapassa di improvvisi cieli  
insieme nel meriggio.

## L.

Dal treno che lieve scivola  
per la campagna che dorme  
più non ti vedo  
luna

ma d'improvviso  
balzata dai monti  
ci insegui  
immota sfera

sempre la stessa  
che le epoche tutte hai scrutate  
e davi conforto ai poeti

e su fantasmi di case  
vegli  
nel lago riflesse  
da stanchi fanali penduli  
come occhi di sonno.

## LI.

Vieni sonno amico  
arrendermi è dolce  
all'avanzare  
per segreti meandri  
dei tentacoli  
tuoi di nebbia  
tepida e lieve  
che a poco  
a poco  
ogni cosa  
riceve  
amorosa  
pervade  
ogni dove  
rinserra  
come una coltre  
gelosa  
di eterna neve.

## LII.

Nel bianco giaciglio  
lunga la notte  
di assorta febbre  
formicola

ché nel deliro sussurro  
di punti che vengono e vanno  
pare che in tanti siamo  
atomi di coscienza

ed ogni fibra ha parole  
che lievi dileguano

come da giù nella strada  
alle prime livide luci  
un camion che passa  
e un altro ancora

ci culla nel soffice abbraccio  
che tutto rinserra

e in prati ci accoglie remoti  
che ombra di penduli rami veglia  
nell'ansa di pigro fiume

ove l'affanno dei giorni  
per mille meandri  
in grembo infinito si perde.

### LIII.

Sul lago bigio  
cielo di piombo.

Fantasmì di pescatori  
al varco attendono  
fantasmì di pesci  
invano.

Mi ingrigo  
di piombo.

Negli sguardi spenti  
domenica si trascina  
le ultime stanche ore  
deluse.

## LIV.

Lunghi inverni  
sui moli deserti  
che il mareggiare  
morde infuriato.

Dietro i vetri  
qui si sta bene  
con un boccale e un libro  
tra vecchi lupi di mare  
dai lunghi silenzi.

## LV.

Lassù arroccato sul monte  
ci accoglie un villaggio

che dalla fonte alla chiesa  
per vicoli sale a gradini

ove starnazzan galline  
che fuga il somaro che arranca

e nere incerte vecchine si affrettano  
che alla funzione vanno

mentre da uscio ad uscio  
comari si danno voci.

Qui di tre stanze sghembe  
è il nostro guscio

che dalle opposte finestre  
laggiù a strapiombo

l'immota contempla verde pianura  
che all'orizzonte lungi  
tra la marina e il cielo si perde.

E le giornate scandisce  
l'abbraccio del vento

sì come pendolo batte  
di ore tutte uguali

e a volte par che folate  
di antiche angosce

alla memoria riporti  
di lotte ed affanni lontani

come la sempre novella onda  
nel mare si frange

poi nella soffice arena

./.

si affonda e riposa.

Oggi ogni cosa ormai  
remota e piccola ci appare

come i lumini tremuli del piano  
ora che è notte

ché, più che mai, sentiamo  
che tutto che siamo  
solenne mistero circonda

e della vita ai confini  
sereni guardiamo all'ignoto.

## LVI.

O familiare mistero  
di invisibili  
presenze care

sempre d'intorno a noi  
amoroso e trepido  
aleggia lo sguardo tuo

di impercettibili vòliti  
in fioche faville  
di mille sussurrate voci.

A giorno a giorno  
di questa lunga fatica di vivere  
mai siamo soli.